

Il dono e il compito della responsabilità in un movimento ecclesiale

I tratti caratteristici e quelli più attuali

P. ANTONIO MARIA SICARI
ASSEMBLEA GENERALE MEC
Adro – 1 / 2 giugno 2019

C'è una premessa importante rispetto a ciò che ho intenzione di dirvi e che riguarda l'atteggiamento giusto per ascoltare. Mi riferisco al fatto che, se in quello che vi dico percepite qualcosa che giudica qualche errore che può essere stato fatto o qualche incompiutezza della vostra vita, dovete dire: "Signore, aiutami"; se, invece, percepite una buona corrispondenza per qualcosa che avete vissuto o avete fatto, dovete dire: "Grazie, Signore".

Tutto il resto è in più.

Le domande su cui la nostra Assemblea ha lavorato erano:

- *Ci sono nei responsabili atteggiamenti, comportamenti, metodi di pensiero e di azione che influiscono direttamente sull'idea di Movimento?*

E corrispettivamente:

- *C'è un'idea di Movimento che influisce direttamente sugli atteggiamenti sui comportamenti e metodi di pensiero e di azione dei responsabili?*

Di fronte a queste domande dobbiamo stare attenti perché corriamo un rischio: quello della sostituzione - non dico voluta, ma come cedimento - dell'idea di associazione religiosa all'idea di Movimento. Senza accorgercene il nostro modo di concepire il Movimento rischia di scivolare verso l'idea di associazione religiosa che è una cosa completamente diversa.

Nella parola associazione il soggetto è chi si associa; nella parola Movimento il soggetto è Chi ti mette in movimento: ed in questo caso, trattandosi di un carisma, sappiamo che si tratta dello Spirito Santo. Questo scadimento (da Movimento ad associazione) potrebbe essere descritto così: si ha sempre più la sensazione di diventare un gruppo di persone che ci tengono ad avere una bella casa, in cui abitare (e quindi diventano sempre più sensibili a controllare che le cose vadano bene, che la casa sia ben riscaldata, e ricca di ornamenti che il cibo sia buono), che vi si parli di cose intelligenti (a partire dal modo come è amministrata la Parola di Dio), che vi crescano legami di amicizia (buone compagnie e capacità di attenzione reciproca ecc.)...

Insomma, questo modo di vivere il Movimento rassomiglia al ritrovarsi in una "casa spirituale" abitata da gente ipersensibile a vedere se le cose funzionano o no.

Poche sono, invece, le persone che hanno la coscienza e la preoccupazione di dover "costruire una casa", come due sposi che, contenti di ciò che hanno avuto, dicono: "La renderemo più bella, capace di ospitare i nostri amici".

È diverso avere una casa già fatta da altri o avere una casa da costruire.

Se c'è un problema nel nostro Movimento è che piuttosto che pensare ad una casa da costruire, troppi pensano a vedere come si sta, come ci si vive.

Questo discorso, così importante, era già stato affrontato nel Consiglio del Movimento dell'anno 2000. Sono passati 19 anni ma già allora si percepiva che questo era il problema.

Io penso che, in tutti questi anni, questo problema sia stato in parte superato perché evidentemente le persone hanno lavorato. Ho, però, l'impressione che stiamo tornando un'altra volta ad avere una generazione che pretende la casa già fatta.

Vedete che è molto diverso vivere il Movimento come una casa dove ci si ritrova per stare bene (e interrogarsi sempre se va bene o no - con le critiche, le analisi, etc...) oppure dire: "Il Signore mi ha assegnato il compito di costruire una casa, soprattutto pensando alle necessità di chi sta crescendo".

MEC: casa da costruire o casa dove rifugiarsi per star bene, sia pure spiritualmente?

Questo fa la differenza, soprattutto quando parliamo dei responsabili.



Che nella nostra storia ci sia gente che consideri il Movimento come una casa bella, dove si dovrebbe star bene (soprattutto all'inizio o in fase di crescita) non fa problema.

Se però questo continua a essere il contenuto della coscienza dei responsabili, allora c'è qualcosa che non funziona, perché significa che perfino i responsabili stanno davanti al Movimento e lo guidano con questo giudizio: "La casa non va bene, le cose non funzionano, non c'è abbastanza caldo, non siamo abbastanza ospitali...".

Non è che queste cose non bisogna percepirle o desiderarle, ma un responsabile dovrebbe dire: "Mi rendo conto di abitare una casa dove mi sono state date alcune cose, ma molte sono ancora da costruire. E io, che ho passione per costruirle, decido di dare la mia vita per questa costruzione".

La differenza è tra un responsabile che si lamenta e al quale non va mai bene niente e vede sempre le cose che non vanno e un responsabile che si rimbocca le maniche e dice: "Adesso tocca a me lavorare, adesso tocca a me costruire".

Cerchiamo adesso di spiegare i contenuti.

Cosa ci si aspetta da un responsabile? Ripeto: che nel Movimento ci siano ancora persone che sono nella fase iniziale, un po' immatura della questione, e cercano un luogo bello dove essere aiutati a essere cristiani non mi fa problema.

Diverso è se questa è l'identità di un responsabile, perché a lui è stato chiesto uno scatto in più. Dovrebbe essere diventato ormai uno che dice: "Sono responsabile di questa casa. È inutile che stia a lamentarmi. Se non ci sono mobili, devo fare i mobili. Se non c'è abbastanza caldo devo mettere un impianto di riscaldamento, e così via".

Il Movimento non è una nostra scelta organizzativa per stare meglio nella Chiesa e nella società, ma è un dono. Se io lo considero un luogo dove star meglio – magari non sembrerà così chiaro – ma sotto sotto sono sempre in posizione di giudizio sul dono. Se io lo considero un dono che il Signore mi chiede di costruire, allora devo comprendere che ogni dono è tale se genera un compito.

Proviamo a chiarire meglio andando per ordine: fondamentalmente in tutte le realtà ecclesiali il dono che viene fatto è la Chiesa.

È la Chiesa il dono che sta sempre alla radice.

Non possiamo dire che la Chiesa è fatta in un certo modo ma che, per fortuna, c'è il Movimento. Sarebbe un'affermazione errata!

La Chiesa nella sua totalità e nella sua interezza è molto di più di quello che ci meritiamo.

La Chiesa è ciò che Gesù ha fatto, ha costruito: è il Suo Corpo, con il suo popolo e il suo tempio. Certamente, poi, la Chiesa ha bisogno di essere attualizzata, "realizzata": e i Movimenti sono proprio questo, come diceva Giovanni Paolo II.

Dobbiamo, allora, dapprima vedere il dono che è la Chiesa e poi, in particolare, vedere come questo dono diventa il dono dello Spirito Santo per me per il mio contributo alla edificazione della Chiesa stessa.

Partiamo dal dono in generale.

Come si documenta il dono della Chiesa? Come si documenta il fatto che io viva di questo dono?

Quali sono i doni personali che manifestano il fatto che io sono immerso in questo dono e ne ho coscienza?

Provo a esprimere in maniera sistematica le affermazioni fondamentali.

1- Per uno che vive il dono della Chiesa la prima affermazione è: "Io sono amato e il mio io consiste in questo".

Ricorderete alcune frasi che ci siamo spesso ripetuti:

- *"Maria ha detto di sì al posto di ogni essere umano"* (S. Tommaso d'Aquino).
- *"Dio tratta ciascuno di noi come se fosse unico al mondo"* (S. Teresa di Lisieux);
- *"Io osservo continuamente il cuore di ogni uomo per vedere l'istante in cui comincerà a battere per me"* (Gesù a S. Faustina Kowalska);
- *"Facendosi uomo, Cristo si è unito in qualche modo ad ogni uomo"* (GS 24);
- *"Il Concilio [...] ricorda che «l'uomo in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa». L'uomo così com'è «voluto» da Dio, così come è stato da Lui eternamente «scelto», chiamato, destinato alla grazia e alla gloria: questo è proprio «ogni» uomo,*



l'uomo «il più concreto», «il più reale»; questo è l'uomo in tutta la pienezza del mistero di cui è divenuto partecipe in Gesù Cristo, mistero del quale diventa partecipe ciascuno dei quattro miliardi di uomini viventi sul nostro pianeta, dal momento in cui viene concepito sotto il cuore della madre» (RH 13);

La risposta dell'uomo a questa prima affermazione d'amore ("Io sono amato") deve essere allora: "Io amo".

Paolo VI (quand'era ancora cardinale), invitato ad un convegno sull'apostolato dei laici, proponeva questo programma:

«Apostolato significa amore. Noi ameremo tutti... Ameremo il prossimo, ed ameremo i lontani. Ameremo la nostra patria e ameremo quella degli altri. Ameremo i nostri amici e ameremo i nostri nemici. Ameremo i cattolici, ameremo gli scismatici, i protestanti, gli anglicani, gli indifferenti; i musulmani, i pagani, gli atei. Ameremo tutte le classi sociali, ma specialmente quelle più bisognose di aiuto, di assistenza, di promozione. Ameremo i bambini ed i vecchi, i poveri e gli ammalati. Ameremo chi ci deride, chi ci disprezza, chi ci osteggia, chi ci perseguita. Ameremo chi merita ed ameremo chi non merita di essere amato. Ameremo i nostri avversari: come uomo, nessuno vogliamo nemico. Ameremo il nostro tempo, la nostra civiltà, la nostra tecnica, la nostra arte, il nostro sport, il nostro mondo. Ameremo studiandoci di comprendere, di compatire, di stimare, di servire, di soffrire. Ameremo col cuore di Cristo: Venite a me, voi tutti... Ameremo con l'ampiezza di Dio: così Dio ha amato il mondo...» (Testo pubblicato nella Rivista Diocesana Milanese del novembre 1957, pp. 439-456).

La Chiesa di oggi ha il compito di continuare a rifiutare ciò che non è la verità e di indicare sempre il suo disaccordo su tutto ciò che non è umano, ma deve farlo senza che nessuno si senta non amato, disprezzato, messo da parte.

Questo è il compito più incredibile e difficile, ma affascinante, che lo Spirito Santo ci ha donato.

Tutte le volte che la Chiesa si mette contro qualcosa e questo viene percepito come contro un "essere contro qualcuno" (in quanto persona) si commette un peccato.

Vivere in un mondo che ti contraddice continuamente con le sue scelte e continuare a dire di no senza che mai si sfiorino o si rifiutino le persone: questo è il nostro compito.

Io sono amato e questo mi fa diventare una persona che ama come è amata. Quindi, se dico: "Io sono amato", devo imparare a dirlo di te e di chiunque, anche dell'ateo.

Non date per scontato la questione. È diverso dire: "Se io amo, sono amato" o dire: "Siccome sono amato, io amo".

Se un bambino viene educato con la formula "ti vogliamo bene se sei bravo", il bambino prima o poi rischia di non capire più nulla. Il problema non è dirgli: "ti vogliamo bene se sei bravo", ma è dirgli: "ti vogliamo bene", e il bambino deve concludere: "quindi devo essere bravo". Non può essere il contrario. A livello educativo c'è una differenza enorme.

Quanta gente educa i figli facendo passare l'idea che se andranno bene a scuola, se si comporteranno bene, se rispetteranno papà e mamma, allora saranno voluti bene. Non è così!

A un figlio bisogna invece dire: io ti voglio bene prima di ogni cosa. Poi soffrirò se non rispondi a questo amore e tu dovrai riflettere su come rispondere all'amore che ti è dato, ma l'amore che ti dono non ha nessuna condizione. Ci sono molte persone che si salveranno, dopo aver rinnegato tutto l'amore possibile e averlo tradito, quando all'improvviso Dio farà risplendere davanti ai loro occhi e al loro cuore - magari all'ultimo istante - la bellezza di essere stati amati senza esserselo meritati. Per i figli è importante vedere i genitori che continuano a volere loro bene nonostante tutti i loro rifiuti, nonostante le loro cattiverie (e ci sono figli che fanno volontariamente cattiverie per verificare qual sia la qualità dell'amore del padre e della madre).

Molte persone pregano dicendo: "Signore, io ti amo, ti ringrazio che mi vuoi bene".

Santa Teresa dice: *"Conosci te stesso allo stupore che c'è chi ti vuol bene così come sei fatto"*. È la prima dimora del Castello interiore: sentirsi voluti bene in maniera infinita da Dio che ti dice: "Tu sei mio".

D'altronde, a ben pensarci, la frase più bella dei salmi è: *"Tu ci hai fatti. Noi siamo tuoi!"*.



State attenti a tutto quello che fate e che dite quando pregate, quando vi confessate, quando fate l'esame di coscienza: nessun discorso d'amore permette conclusioni di non amore. Non puoi dire: "Se io sono amato, allora posso fare quello che voglio".

Concludendo: dobbiamo riverificare tutta la nostra posizione a partire dalla domanda: "Per me la Chiesa è un dono?".

Prima di farci tutti i problemi, possibili ed immaginabili, su come siamo fatti, ricordiamoci che la Chiesa è un dono e questo significa che Dio ti ha tanto amato da mandare suo Figlio per te; che suo Figlio ti ha tanto amato da dare la sua vita, fino a volere stare con te nell'Eucaristia, nella Chiesa, negli altri.

Un po' alla volta la persona comincerà ad amare e a dire: "Io voglio amare".

2- L'affermazione che "io sono amato, a prescindere da tutto" vale per me e quindi vale anche per ogni persona.

Qui comincia a nascere la responsabilità.

Tu sei amato e sei capace di amare: questo vale per ognuno su cui si posa il tuo sguardo.

Se è vero che nella Scrittura ci sono testi terribili come, ad es.: "Il mondo è posto nel Maligno"... "Il mondo è tutto pieno di concupiscenza", tuttavia la prima affermazione è che Dio ha amato tutto il mondo. La lotta è sempre tra l'amore e la malignità.

Su queste due certezze - ognuno è amato totalmente e ognuno può amare totalmente - la Chiesa ha costruito la sua istituzione. E l'istituzione della Chiesa serve ad amministrare tutti i doni che Dio le ha fatto (parola, sacramenti, comunità) e i compiti che Dio le ha affidato (carità, cultura, missionarietà, etc).

La Chiesa ha costruito la sua istituzione in modo da offrire agli uomini spazi, tempi, luoghi perché questa verità si diffonda e sia annunciata nel mondo. Per questo non possiamo avere il Regno di Dio che cala dall'alto.

L'animazione della Chiesa (cioè il modo per far sì che le cose dette diventino anima vitale), si chiama amicizia cristiana: il legame tra persone che vivono in comunione alla maniera della Trinità, persone disposte a testimoniare e ad essere martiri e a dare la vita le une per le altre.

Quello che vorrei aiutarvi a fare è cercare di ridurre i problemi: dobbiamo fare una assoluta semplificazione, riconducendo tutto ad una linea essenziale che ci diventi chiara nella mente e nel cuore, quindi anche nel giudizio.

Nella Chiesa, la parola "Istituzione" indica i doni stabili dello Spirito Santo e non sono le strutture che col tempo tendono ad appesantirsi: sono le strutture volute dalla sapienza di Cristo in modo che siano sempre a nostra disposizione.

Quando ero piccolo mi dicevano che perfino un prete che consacrava in peccato mortale consacrava efficacemente e così anche quando assolveva. Non era certo un invito a fare peccati mortali, ma ti faceva capire fino a che punto il Signore ti aveva voluto bene. Ce lo spiegavano con la formula "ex opere operato", per dire che nei sacramenti c'era qualcosa che era opera di Cristo a prescindere da tutte le nostre capacità: bastava l'intenzione di fare quel che Gesù aveva comandato. Persino un pagano può battezzare se intende fare ciò che Cristo intende fare. Tutta la Chiesa è organizzata e costruita in modo che ad ogni persona possano essere date due certezze: tu sei amato e quindi puoi amare, sei responsabile di amare.

3- Il carisma - dono dello Spirito Santo in riferimento al tempo, al luogo, allo spazio e al genere di persone - rivitalizza l'anima dell'istituzione.

Certo, col passare del tempo e col peso delle nostre inadeguatezze, l'istituzione ecclesiale si può impoverire e diventare rigida, e allora lo Spirito Santo distribuisce doni particolari, di vario tipo, che servono a rianimarla e segnano la storia, rimettendo in movimento e rivitalizzando l'istituzione divenuta un po' stanca.

Questo accade attraverso il dono dei Movimenti nella Chiesa. Accade così: il problema è Cristo e il tuo rapporto con Lui. Se tu lo dimentichi, dire di essere amati diventa una favoletta. Perché tu sia



amato ci vuole un volto che ti ami. Quando io dico “Io sono amato”, dico che Gesù ama me; e quando due si amano cambiano volto un pochino tutti e due, perché la novità del rapporto mostra e svela una nuova e ulteriore bellezza.

Se Gesù è innamorato di me, nel rapporto che ha con me mostra un suo volto particolare.

S. Teresa rivela non solo ciò che Gesù ha fatto a lei, ma rivela un volto nuovo di Gesù. Così san Francesco e tanti altri Santi.

Voglio dire che siamo noi che dobbiamo permettere a Gesù non solo di prolungare la sua incarnazione ma di riviverla in maniera sempre nuova. Gesù innamorato di ogni uomo significa che affida alla risposta di ogni uomo qualcosa della sua manifestazione, della sua rivelazione. Togliete dalla storia tutti i santi e non sapremmo le stesse cose di Gesù.

S. Francesco di Sales diceva: “Il Vangelo è la musica scritta. I santi sono la musica cantata”. La musica scritta è essenziale, ma quando qualcuno la canta uno si sente portato in paradiso. Noi siamo la Sua parola cantata.

E come agisce lo Spirito Santo? Agisce con un dono dentro al dono. L’istituzione è già un dono stabile e in essa si inserisce un carisma mobile. Prima non era presente e poi c’è.

Facciamo degli esempi.

Il carisma della povertà di san Francesco non riguarda una questione sociologica ma la sua appassionata contemplazione dei cinque volti di Cristo povero:

- quando *“Da ricco che era si fece povero”*;
- quando *nacque a Betlemme*;
- quando evangelizzava *senza avere dove posare il capo*;
- Quando, nudo e povero *si sposò con Madonna Povertà sulla croce*;
- Quando *si fece L’Eucaristia*.

Sulla base di questo volto di Cristo particolarmente amato, a Francesco fu chiesto di diventare capace di leggere il bisogno della Chiesa del suo tempo, il dramma che la Chiesa stava vivendo, intervenendo fattivamente con tutta la sua opera.

San Camillo de Lellis a partire dalle sue sofferenze che gli permisero una diretta conoscenza della situazione drammatica dei tanti malati raccolti in luoghi disumani capì che le parole di Gesù *“Ero malato e siete venuti a visitarmi”* non erano messe in pratica e che non c’era il culto del corpo sofferente di Cristo. Cominciò, allora, a creare l’ospedale, a prendersi cura di malati. E potemmo continuare con S. Domenico e la sua passione per la verità; o S. Ignazio di Loyola e l’obbedienza missionaria spinta fino a dare la vita...

Insomma: il carisma è un innamoramento particolare di Cristo in vista di un particolare bisogno della Chiesa.

E qui arriviamo al nostro problema. Se noi vogliamo fare non un’associazione, non un’organizzazione, ma un Movimento nella Chiesa a partire dal carisma carmelitano, la domanda diventa: *“In che cosa consiste il carisma carmelitano?”*.

Se un responsabile non lo conosce e non ci lavora su, sta gestendo un’organizzazione, un ambiente ecclesiale e non un Movimento.

Il carisma carmelitano è percepire il mistero del cuore di Cristo e della Chiesa per saper rispondere alla fame del cuore dell’uomo. Il cuore dell’uomo non si sazia con meno di Dio e le profondità dell’anima non si saziano con meno dell’infinito.

Teresa d’Avila lo farà diventare un’esperienza di ardente preghiera continua fino a toccare tutta la vita; Giovanni della Croce lo farà diventare la passione della sposa del *Cantico* che è sempre alla ricerca dello Sposo fino a che diventa lei stessa una fiamma che divampa; S. Teresina lo esprimerà con quelle sue parole famose: *“Nel cuore della Chiesa mia madre sarò l’amore”*; S. Edith Stein, in un mondo che sembra sprofondare nell’abisso, lo vivrà come un tenersi aggrappata alla croce: *“Ave Crux, Spes unica”*.

Ma è sempre lo stesso carisma secondo la persona e il bisogno della Chiesa.

Qual è il dono che il carisma carmelitano fa alla Chiesa? È un dono così grande che perfino il CCC comincia con un giudizio sulla dignità dell’uomo riprendendo GS 19:



« La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e non si affida al suo Creatore ».

Se tutti devono qualcosa al carisma carmelitano è perché questo carisma tocca un po' tutto. Sempre il CCC al numero 2014 afferma:

“Il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama “mistica”, perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti – “i santi misteri” - e, in lui, al mistero della Santissima Trinità». Dio chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti”.

L'unione mistica con Dio è offerta a tutti e l'orazione – il mio rapporto d'amicizia con Cristo – deve essere spinta fino all'invaghimento del cuore (cfr. NMI 33).

È uno stile di vita in cui il mio innamoramento di Cristo va da cuore a cuore. Io, se devo scegliere un posto nella Chiesa, mi trovo sempre là dove batte il cuore.

Se questo è il carisma, le domande da fare ai responsabili sono: come vivi la tua preghiera? Come vivi la tua vita mistica? Come vivi il tuo rapporto con la Chiesa? Come vivi il tuo rapporto con le persone? Come vivi, paradossalmente, il tuo rapporto con tua moglie?

Abbiamo un dono incredibile che riguarda tutto. Là dove il cuore viene ferito c'è il tuo carisma. Può essere facile dire queste cose ma non sempre è così facile viverle.

Mi chiedo: un responsabile che ha nel suo gruppo qualcuno con dei problemi, cosa fa? Se gli fa una predichina non è male, ma la persona non ha bisogno del Movimento per quello. Il responsabile deve dire e annunciare la totalità. Una totalità che tocchi il cuore e apra una porta.

Non è detto che la porta debba essere attraversata subito, ma ogni uomo ha diritto al meglio. Un uomo può non sentirsi capace di diventare santo, ma ha diritto di sentirsi dire che può diventarlo e che qualcuno glielo dica. Ma per dire a uno: “Puoi diventare santo”, devi essere tu per primo a provarci.

Essere responsabile è uno dei lavori più preziosi della nostra storia. E, allora, proviamo a declinare questa verità.

Per esempio: mi dicono che il Movimento sta perdendo la fascia di tutti i trentenni - famiglie giovani, giovani lavoratori, universitari - e agli Esercizi erano pochissimi. Il problema non è che non ci fossero, ma che non considerassero necessario un momento di innamoramento della storia, del loro cuore e della loro famiglia. I problemi della propria famiglia, la voglia o meno di partecipare agli esercizi erano più importanti.

Se io offro a delle persone malate di cuore un farmaco perché il loro cuore malato si ravvivi, corrono ad acquistarlo se capiscono di cosa stiamo parlando. Se non corrono, è perché sono convinti che il loro cuore sia già sanissimo.

Il carisma del MEC ha la caratteristica di essere posto alla radice. Le cose che crediamo e amiamo possono capirle anche i bambini.

Al di là di ogni distinzione nel MEC devo saper incarnare questo grande dono dello Spirito, perché il Carmelo va da cuore a cuore: dal tuo a quello di Cristo fino a quello di tutti.

Un altro punto importante è che nel MEC devo essere capace di generare cultura. Cosa fanno i responsabili per valorizzare *Dialoghi Carmelitani*? Si può essere responsabili senza neppure leggerlo? Prima di diventare responsabile una persona deve farsi un minimo di cultura ed essere capace di affrontare i problemi in un certo modo, altrimenti racconterà solo la propria opinione.

Cultura, carità, missione sono i pilastri: non basta fare un po' di bene.

Il Carmelo è il luogo in cui intercettare la dimensione profonda del dramma del mondo, per poi agire come meglio si può.



Andare a Casa Delbrêl ad aiutare, aiutare le missioni non può essere semplicemente una posizione moralistica (facciamo un po' di bene, un'offerta, un viaggetto...), ma deve implicare la decisione di giocarsi la vita nel limite del possibile.

Se poi ho due gemelli a casa che mi occupano tutto il tempo, mi gioco la vita lì con loro. I santi agivano così, sapendo che lì dove erano messi toccavano comunque il cuore del mondo. Se non è per toccare il cuore del mondo, serve a ben poco.

Un'altra esemplificazione: mi chiedono di fare il responsabile degli studenti e dico di no con tanta sofferenza. Posso, però, promettere che d'ora in poi gli studenti faranno parte costante della mia preghiera proprio perché ho il dispiacere di dover dire di no ad un invito così importante. Non è la stessa cosa dire di no e basta. Io devo sempre affermare la totalità sia quando dico di sì sia quando dico di no.

Sei responsabile perché sei stato scelto e quella scelta viene da Chi ti dice: "Ti amo" attraverso una serie di mediazioni. Tu responsabile rispondi, sei obbediente.

Vuoi usare la tua libertà per prendere le distanze? Fallo. Fa' un altro Movimento. Sei tenuto a restare nel Movimento? Neanche per sogno. Puoi andartene in qualunque momento. Ma se chiedi a me, io ti dico che la maniera legittima di andartene è di dirmi: "Ho trovato un altro ambiente ecclesiale che mi aiuta di più ad amare Gesù" e a lavorare per la sua Chiesa.

Se il risultato è quello di scegliere "meno amore", significa che stai sbagliando strada.

Prometti, allora, a Gesù: "Qualunque scelta io faccia, ti prometto che tu con me non ci perderai mai, in amore".

Dobbiamo stabilizzarci come "persone in comunione" messe al lavoro dall'amore.

